

Mi annoiavo. La vita di sempre. Il lavoro, la casa, il marito: tutto previsto e codificato, la nostra vita coniugale sempre più spenta e insignificante, tesa a garantire la routine. Niente più giochi amorosi, figuriamoci sessuali.

In realtà non siamo mai stati sposati, ma era come se lo fossimo, nel significato peggiore che il matrimonio senza anello può rappresentare. Quando si è sposati la noia si giustifica e si accetta come un inevitabile effetto collaterale del matrimonio. Quando si convive, però, non ci sono scuse; se si sta lì nonostante la noia e la perdita di interesse reciproco è perché è più comodo restare che rimettersi in gioco, dentro o fuori dalla coppia. Per questo è ancora più svilente.

[...]

Quella sera d'inverno, fredda ma tersa, io e mio marito ci avviammo al solito bar per l'aperitivo del venerdì. Era un aperitivo tardo, per trovarci con gli amici per decidere cosa fare e non si trattava di un bar qualsiasi, ma del Café Boulevard, che ormai io e te, Daniel, conosciamo così bene. Uno di quei locali alla moda, un *lounge café* per la schiera degli indecisi e degli edonisti che dovevano mostrare l'ultimo acquisto nel negozio *in* del centro. Il nome del locale nelle intenzioni dei titolari forse voleva richiamare un luogo di incontro dove le persone non si limitavano a stare sedute a sorseggiare aperitivi, ma passeggiavano tra i tavoli da una parte all'altra per "incontrare gente". Tuttavia, essendo studiato in modo angusto, il passaggio tra i tavoli era di fatto un percorso ad ostacoli, per cui chi si spostava poteva metterci diversi minuti per arrivare al proprio posto o al banco del bar. L'atmosfera però era quella giusta; illuminazione magistralmente soffusa, abbastanza spenta per mascherare le prime rughe, ma sufficiente per far ammirare i corpi dei bei fisici presenti. Molti dei più ambiti del popolo della notte facevano tappa qui prima di andare in qualche altro locale a ballare, o a far finta di farlo.

A mio marito piaceva questo tipo di locali, a me poco. Mi sembravano popolati di manichini imprigionati in schemi di comportamento omologati, in un edonismo sterile, autoreferenziale, alla ricerca, come tutti, di sicurezza e di riconoscimento che trovavano nel loro astruso modo di comportarsi tutti uguali, di parlare di cose effimere, di esasperare il proprio individualismo; purché lo facessero tutti contemporaneamente andava bene, si creava identificazione e compiacimento reciproco. Ma presi singolarmente denunciavano solo una grande povertà e vacuità.

[...]

Scrivere e ricordare i dettagli di quella sera mi aiuta lentamente a rivivere, come se ogni parola, ogni dialogo che cerco di ricostruire per come lo ricordo fosse un'iniezione di fluido vitale. Pensare al momento di quel bacio mi spaventa e al tempo stesso mi muove un'emozionalità che credevo perduta. Pezzo dopo pezzo ricostruisco la nostra storia e, contemporaneamente, ricostruisco anche me stessa. Nella landa arsa nella quale si trova momentaneamente la mia interiorità questo flusso di memorie e di emozioni ha lo stesso effetto di una pioggia, a tratti violenta, ma comunque benefica; e dove l'acqua dei ricordi si insinua e si infiltra nasce un po' di vita. A tratti mi coglie la nostalgia, a volte il rimpianto per quei momenti che non potranno più tornare, nemmeno se miracolosamente riuscissi a spazzare via in un sol colpo il dramma che ho vissuto. Ma pure la nostalgia e il rimpianto sono emozioni vitali, mi fanno sentire di nuovo una persona e mi consentono di dimenticare per un attimo le ferite che porto sul corpo e nell'anima. Avrei dovuto cominciare prima, avrei dovuto ricordarmi che scrivere è la mia essenza e la mia terapia per la vita, così avrei potuto avere più di questi pochi giorni che ormai sono rimasti per tentare di uscire dal tunnel e potermi, forse, ripresentare a te.

[...]

Da quando Marta mi aveva ospitato il nostro legame di amicizia, già molto forte, si era ulteriormente rafforzato. Avevamo condiviso per alcuni mesi abitudini e piccoli compromessi, quelli necessari in ogni tipo di convivenza, ci eravamo conosciute in aspetti più intimi di quelli abituali, come ad esempio quanto tempo stavamo in bagno, come ci lavavamo i capelli, come sceglievamo i vestiti, cosa ci piaceva mangiare a colazione; cose del genere. Nella loro banalità questi sono i riti quotidiani che rendono tale una convivenza. Se questi riti possono trovare un accordo o un compromesso con quelli dell'altra persona allora la convivenza è un momento di intensità, che giorno dopo giorno lega profondamente all'altra persona, senza che ce ne si renda quasi conto. Se, invece, l'accordo o il compromesso non sono possibili, allora la convivenza può diventare un vero inferno.

[...]

Era scesa la sera e il soggiorno era illuminato solo dalla luce del fuoco che aveva ricominciato a scoppiettare. Eravamo finalmente soli e liberi dai nostri impegni. Uno di fronte all'altra, nel punto dove ci eravamo lasciati. Guardarti mi fece riannegare in quell'abisso di eccitazione. Mentre ti avvicinavi a me, sentii la tensione che cresceva a poco a poco. I tuoi occhi erano di un'intensità sconcertante ed ero imprigionata dal loro magnetismo, da un'attrazione così forte da non riuscire più a distinguere i contorni di ciò che avevo intorno, se non quelli del tuo corpo. Ci abbracciammo, un abbraccio per accoglierci l'uno nell'altra e per ritrovarsi dopo tanto tempo. Mi stringevi; sentii le tue mani cingermi la vita, con decisione e dolcezza al tempo stesso. Le mie labbra ti cercarono, ti sfiorarono lungo il collo, salirono fino al tuo mento, indugiarono sul tuo viso e lentamente incontrarono le tue. Ti baciai e in quel bacio sprigionai tutto il desiderio accumulato dall'ultima volta che ti avevo visto; non solo il desiderio sessuale, ma il desiderio di te, nella tua interezza. Volevo sondare la tua profondità. Ti accarezzai i capelli, ascoltavi attraverso il tatto il fremito di desiderio che si espandeva su tutto il tuo corpo e si trasmetteva al mio. Mentre mi insinuavo sotto la tua camicia, le tue braccia mi avvolsero e le tue mani mi accarezzarono lungo la schiena; mi prendesti i capelli li toccasti, li tirasti dolcemente, li spettinasti. Le mie mani toccarono i tuoi fianchi, il tuo petto, la tua pelle che sentivo elastica e profumata da un'essenza personale non inquinata da nessuna eau de toilette. Cominciasti a scioglierti dall'involucro degli abiti: prima la camicia poi, a poco a poco, il resto. Sentii il mio vestito scivolare per terra. Continuammo a baciarsi, a tratti freneticamente, a tratti dolcemente. I nostri occhi non si staccavano gli uni dagli altri, perché nei nostri sguardi era tangibile l'intensità di quello che provavamo. Ci stavamo incontrando in quel punto remoto dell'anima che ha come porta d'accesso gli occhi; i baci, le carezze, l'abbandono, il contatto trovavano lì la loro originaria scintilla.

Ci trovammo alla fine nudi, liberi. Una scossa elettrica mi trapassò quando le punte dei miei seni toccarono la tua pelle e il mio ventre finalmente poté aderire al calore del tuo.

Il mio inguine gemeva mentre, senza staccarci, mi portavi dolcemente a terra; eravamo sdraiati davanti al camino acceso e la luce del fuoco disegnava sui nostri corpi un gioco di ombre giallo-arancio che infondevano ancora più colore e irrealtà a quel paradiso di desiderio nel quale stavamo rotolando insieme. Ero sopra di te e sentivo il tuo sesso, turgido e pronto, cercarmi con insistenza mentre il mio inguine ardeva come una foresta in fiamme. I nostri sessi giocarono per un po' a cercarsi e a perdersi, con movimenti dolci e falsamente innocenti, facilitati dalla fluida umidità che li avvolgeva. Indugiarono, tra un bacio e l'altro, tra una carezza e l'altra. Poi l'indugio si concluse e il mio corpo si aprì interamente per accoglierti; ti sentii entrare con una dolcezza infinita, una tensione perfetta, che portava a compimento il momento di completa e intensa conoscenza che stavamo vivendo. Non c'eravamo più né io né te, c'eravamo solo noi, fusi insieme e perduti in quell'intensità che faceva muovere i nostri corpi in un'armonia perfetta, senza sussulti e senza impacci, con una naturalezza libera da ogni schema e da ogni impedimento.

Gocce di sudore correvano lungo la mia schiena e sotto le mie mani sentivo il sudore uscire dai pori della tua pelle. Le mie gambe piegate cingevano i tuoi fianchi trovando in loro l'appoggio e la spinta necessaria per condurre il movimento. Ti sentii arrivare al tuo apice, quando io ero già persa nel mio.

Mentre si spegnevano gli ultimi echi dell'eccitazione, ci accogliemmo in un abbraccio morbido, riposante. Rimanemmo così per diverso tempo, in silenzio, assaporando l'odore di sesso che impregnava i nostri corpi e il sapore salato del sudore che lentamente si asciugava. Il fuoco nel camino si era spento insieme al nostro respiro affannoso, e, come in noi, erano rimaste solo le braci ad ardere. Eravamo appagati, ma non sazi. Ci addormentammo in silenzio, senza dirci nulla: nessuna parola avrebbe potuto contenere la quantità di emozioni che avevamo provato e nemmeno la qualità dello scambio che c'era stato tra di noi.

[...]

«Sara, come sei incredibilmente romantica, sensibile. Non farti male di nuovo, ok? Cerca di ritornare qui da quel punto lassù nel quale sei finita.»

«Già, come se fosse facile.»

«Va bene, ricominciamo da capo. Ricordi questa primavera quando Andrea se ne era andato in quel modo, sbattendomi in faccia la sua ultima avventura con la studentessa del momento? Ricordi quanto ero disperata, come cercassi di rifugiarmi nei ricordi dei momenti in cui io e lui non avevamo altri occhi e pensieri che per noi? Fosti proprio tu a dirmi che in tutte le storie c'è il momento iniziale, travolgente, insaziabile, dove ci si annulla l'uno nell'altra. Poi, dicevi, il tempo scorre, la vita impone il suo ritmo di inevitabile quotidianità e il momento a poco a poco finisce. Ma questo, dicevi sempre tu, non significava niente, i modi in cui una storia di amore si evolve sono potenzialmente infiniti; l'amore, dicevi, me lo ricordo come se fosse ieri, "è come un caleidoscopio dalle mille figure che a seconda di chi lo guarda assume un senso e un colore diverso". E mi avevi fatto capire che la mia storia d'amore con Andrea era così, sarebbe sempre stata così, un prenderci e un lasciarci senza tregua, finché a entrambi fosse andata bene e perché eravamo noi stessi fatti così.»

«Sì, Marta, me lo ricordo, ma era più facile dirlo a te che a me stessa, evidentemente.»

«D'accordo, però la regola non cambia. Adesso tu e Daniel state vivendo quella fase iniziale ineguagliabile. Questo non significa che, quando sarà finita o anche solo sopita, la storia non possa continuare in una delle possibili, infinite sfaccettature di quel caleidoscopio. Magari continuerete a vivere ciascuno la propria vita e vi andrà bene così. Magari andrete a vivere insieme e farete tanti bei bambini biondi. Oppure tutto finirà in una settimana, in un mese, che ne sai? Adesso è stupido farsi domande e per costruire congetture è troppo presto, lascia che il momento dell'attrazione e dell'eccitazione viva, esploda, si esaurisca e poi vedrai cosa sarà rimasto. Che importanza ha adesso che possa durare un mese, un anno, una vita o solo una notte?»

Queste ed altre cose ci dicemmo Marta ed io quel giorno. Non sapevo che di lì a poco il destino mi avrebbe offerto la possibilità di arrivare alla quadratura del cerchio, anche se lo avrebbe fatto in un modo così inaspettato.

Comunque la chiacchierata con lei mi fece bene, sia per quello che aveva detto, sia perché l'aver trovato uno spazio in cui c'eravamo io e lei da sole mi aveva ridato un po' di equilibrio, mi aveva fatto ritrovare per quella che ero: fondamentalmente disincantata e molto indipendente. Me ne andai con la consapevolezza che, per quanto importante tu potessi diventare, io rimanevo me stessa e le conquiste di autonomia e autostima fatte nei mesi passati sarebbero rimaste inalterate.

[...]

Nella dependance dove vivo ora, che mi ha prestato chi sai, in questo esilio volontario che ho scelto, ho abbandonato quasi tutte le mie vecchie abitudini, fino a tre giorni fa anche quella di scrivere, ma non la mia passione per cucinare. Per fortuna c'è una cucina ben attrezzata. Preparo dolci, anche quelli multistrato che non riuscivo a fare, e piatti sofisticati di vario tipo; ieri, ad esempio, ho preparato un aspic di gelatina di pollo notevole. Non mangio quasi niente di quello che preparo, al massimo lo divido con Marta quando viene a trovarmi, ma è un buon esercizio di normalità. Cucinare mi rilassa e mi gratifica, è l'unico momento in cui vivo me stessa per come ero prima. Prima... sono passati poco più di tre mesi da allora, ma è come se fosse passata un vita intera. Comunque mi piacerebbe farti vedere quanto sono migliorata, so che apprezzeresti se è vero che ti piaceva così tanto venire a cena da me quando preparavamo io e Marta.

Sto divagando ancora, perdonami... Vorrei poterti raccontare tutti i pensieri e le riflessioni che ho fatto nelle lunghe ore di solitudine di questo esilio, ma non posso. Non mi concedo la speranza di poterti raccontare a voce, ma, anche se ora non sei qui e non so se ti rivedrò ancora, i ricordi dei momenti insieme mi fanno rivivere quella naturale complicità e sintonia che avevamo e cado nella tentazione di raccontarteli come se tu fossi qui ad ascoltarli.

Ma il tempo scorre veloce, devo concentrarmi sul resto, su quello che vuoi realmente sapere. Continuo a girarci intorno, ma dovrò prima o poi arrivarci a quel giorno fatale; il tempo sta finendo e prima che i sette giorni siano passati devo avere trovato il modo di raccontarti tutto, anche il lato peggiore, quello che eri venuto a chiedermi di spiegarti, quello che probabilmente avresti voluto aiutarmi a superare, non sapendo che solo per conto mio, sola di fronte a me stessa, avrei potuto farlo. Devo farti capire proprio questo, spero di poterci riuscire. Devo, quindi, decidermi...

[...]

Quando uscii dall'ospedale non ebbi la forza di tornare a casa. Tutto era infranto, ero in una landa desolata dove niente di quello che avevo prima si era salvato. Non la tenerezza di Marta, che non sopportavo, non l'intimità della mia casa, che temevo, non il desiderio di avere qualcuno vicino, che non potevo tollerare.

Il mio cliente, quello che ricevette la telefonata e che mi fece trovare, mi offrì ospitalità in una dependance della sua proprietà. Suo malgrado era stato coinvolto nella storia e cercava a modo suo di porvi rimedio; si era preso a cuore la mia situazione, sia perché gli ero sempre stata simpatica sia perché lo irritava l'impotenza di non poter evitare cose di questo genere nella sua città, nella sua bella società ordinata. Nella dependance avrei potuto stare sola finché ne avessi avuto bisogno. Accettai e da quel momento iniziò l'isolamento dal quale ti sto scrivendo e che tante volte hai tentato di rompere. Non sapevo ancora, allora, perché avevo bisogno di questa solitudine, solo adesso posso dirti perché fu necessario, indispensabile per la mia sopravvivenza.

[...]

Nei primi giorni del mio esilio volontario ero una larva apatica. Non mangiavo, anche se qualcuno tutti i giorni, senza farsi vedere, mi lasciava i pasti nella cucina della dependance. Ero solo un involucro vuoto dentro, arso, devastato. Non avevo la forza di decidere niente, potevo solo rifiutare quello che mi veniva offerto, certo non riuscivo a chiedere quello di cui potevo avere bisogno. C'era solo la rabbia, la reazione alla violenza che chiamava violenza. Odiavo me stessa e, di conseguenza, tutti.

Credo anche di avere pensato poco; non ricordo. Dicono che sia impossibile non pensare. Forse lo facevo, ma non c'era alcun collegamento razionale tra i pensieri, per cui non ne ho memoria.

[...]

I passi della mia personalissima via crucis non erano sequenziali. A volte, quando credevo che ormai una tappa fosse superata, tornavo indietro alla paura e dimenticavo la vergogna, oppure avevo coscienza di entrambe.

Un sera, dopo che da diversi giorni non avevo più fatto incubi, ma solo sogni inquieti e non paurosi, mi svegliai per un rumore che ero certa venisse da fuori. Vittima normalmente di una paura psicologica, per la prima volta riflettei sul fatto che vivevo in una casetta al piano terra, chiusa da una vetrata, robusta ma non indistruttibile. Per non parlare della finestra della camera che si poteva raggiungere facilmente arrampicandosi sul vicino albero. Così fui colta da una nuova paura, molto più pratica e consistente di quella degli incubi: chiunque avrebbe potuto, volendolo, entrare indisturbato e io ero sola! Nessuno mi avrebbe, ancora una volta, potuto sentire. Ebbi una crisi di panico, quello tangibile, adrenalinico. Scesi dal letto e corsi a chiudere la porta della camera da letto. Ma la riaprii subito dopo, perché mi venne in mente che, se qualcuno era entrato, dovevo lasciarmi aperta una via di fuga. Accesi tutte le luci, controllai il telefono fisso... funzionava, nessuno aveva tagliato i fili.

[...]

Una delle tante sere in cui si fermò a cena e nelle quali finimmo con il parlare di te, successe una cosa molto importante per la mia guarigione. La nostra chiacchierata aveva preso una piega più triste e drammatica del solito.

«Sai, Marta, credo che sia meglio non vedersi per un po'. Non sto molto bene, ho bisogno di stare da sola». Era, infatti, da alcuni giorni che la cupa luce di gennaio mi infondeva un nuovo alone di pessimismo. Mi sembrava di non progredire, di essere, anzi, tornata all'inizio. Come ti dicevo, il mio percorso era un po' a singhiozzo; a momenti in cui facevo con poca fatica significativi miglioramenti, seguivano giorni in cui il peso dell'avventura che avevo vissuto mi schiacciava interamente.

«Più sola di così, Sara, credo francamente che sia impossibile stare» Marta lo disse con un tono quasi spazientito. Mi spaventai, perché non mi aveva mai parlato così. Si alzò bruscamente.

«Comunque, se quello che vuoi è stare qui dentro a marcire come una povera vittima, fai pure. Me ne vado».

Rimasi senza parole. Non mi aspettavo una reazione così. Nella mia mente cominciarono a turbinare mille domande e mille paure. Forse Marta si era alla fine stancata di avere pazienza, di venire tutte le sante settimane almeno una sera a cena; forse non ne poteva davvero più di ascoltare le mie ansie, le mie domande su di te o le mie scuse tutte le volte che mi proponeva di fare qualcosa di diverso per riabituarmi alla gente.

«Marta cosa fai? Te ne vai?» balbettai, mentre la guardavo infilarsi il cappotto e avviarsi verso la porta di casa.

«Certo, me ne vado. Non hai detto che vuoi restare da sola, che per un po' è meglio che non ci vediamo? Bene, ecco, me ne vado dalla tua reggia di cristallo, così evito di rompere questo castello fortificato che ti sei costruita intorno». Sembrava adirata e io cominciai a tremare. Sentivo dentro di me nascere un grande freddo e un desolante sentimento di abbandono. Mi ero alzata istintivamente, come per seguirla, ma poi mi ero bloccata. Per fermarla avrei potuto solo prenderla e abbracciarla, non sarebbero bastate le parole. Ma il freno della mia paura del contatto era potentissimo.

«Marta, ti prego, aspetta un attimo...» riuscii a dire con un filo di voce, guardandola negli occhi; sentivo le lacrime salirmi agli occhi e un nodo strettissimo mi stringeva a livello del cuore, quasi mi mancava il respiro.

«Aspetta...» stavo lottando con la mia paura, mentre era sempre più forte il desiderio di avvicinarmi a lei, di sentire il suo calore. Anche lei mi guardava. «Sara, avanti, dai...» sembrava dire la sua espressione.

Cominciai a piangere quasi singhiozzando e, nel momento in cui le lacrime riuscirono a sgorgare, l'abbracciai con tutta la forza che avevo.

«Marta, ti prego, resta. Non te ne andare...» piangevo, come se fossi una bambina appena rimproverata dal proprio amato padre. Marta mi accolse tra le sue braccia e, insieme a me, cominciò a piangere a sua volta.

«Sara, com'è difficile a volte vivere questa situazione. Ma ti voglio bene, lo sai, e non ti abbandonerò, stai tranquilla».

Rimanemmo così, l'una nelle braccia dell'altra, con il viso inzuppato di lacrime per diversi minuti. Poi, passato il momento di maggiore tensione, ci riprendemmo e ci sorridemmo, cercando di asciugare le lacrime con le maniche dei nostri vestiti. Immagino che, viste da fuori, sembrassimo entrambe delle bambine, riappacificatesi dopo una violenta lite. Però, quando alla fine lei se ne andò, io seppi di avere

fatto un altro enorme passo avanti: finalmente avevo desiderato e saputo accettare il contatto fisico di un'altra persona!

[...]

Vedi Daniel, io sono convinta che la propria interiorità è la vera spinta della vita, è l'unica cosa che rende le persone veramente belle oppure terribilmente brutte. Il distacco è un modo istintivo per difendere questa interiorità; è come un involucro che protegge mille piccoli oggetti di cristallo. Creazioni personalizzate realizzate in anni e anni di vita, giorno dopo giorno, stratificazione dopo stratificazione. Migliaia, anzi infinite, sfumature diverse, sfaccettature uniche, che caratterizzano la personalità di ogni persona. Come delle stalattiti strane, irripetibili, bellissime, ma così fragili che una mano poco attenta può distruggerle in un soffio.

Questa sfera si era rotta la sera dello stupro e dentro di me quasi tutto era andato distrutto. Per fortuna non l'essenza, da cui ogni forma trae la sua origine. Così, come se da qualche parte remota esistesse un backup di quella raffigurazione, a poco a poco in questi mesi ho ricostruito il mio universo interiore, ancora fatto di materia fragile, ma molto ben difeso da un involucro che lo ricopre e lo nasconde.

Posso scoprirlo se voglio, ma occorre superare diffidenza e paura. Il mio timore è di non riuscire a farlo con te. Il mio timore è che tu non riesca più nemmeno a intravedere il bagliore della mia sfera interiore e, tanto meno, il suo contenuto.

[...]

In sette giorni ho infine compiuto il mio cammino e trovato l'unica certezza e serenità che cercavo: ora sono pronta per uscire da questo isolamento. Ho imparato a vivere giorno per giorno senza fare progetti. E' già un regalo magnifico potersi svegliare alla mattina senza incubi e senza paure, con il desiderio e la curiosità di vivere un nuovo giorno.

Il passato è importante, con il suo carico di bei ricordi e di dure esperienze; il futuro è un progetto, una speranza, niente di più. Quello che conta è poter essere qui, ora. Se mai ti rivedrò, sarà per vivere noi due nel presente, non riuscirò più a farmi domande su quanto potrà durare e come sarà tra due anni. Questa esperienza mi ha insegnato, se non altro, che anche solo il giorno seguente tutto può essere diverso e, quindi, il bello e il brutto di ogni giorno va preso per quello che è.

E ogni giorno ha il suo carico di piccole sorprese.

[...]

Alla fine tutto passa, il tempo cancella alcuni ricordi e ne porta di nuovi. Fatti e persone si avvicinano, amori che si credevano unici sono superati da altri, odi e rancori si attenuano, i gusti cambiano e ciò che ci sembrava fino a ieri indispensabile diventa meno importante in rapporto a qualcos'altro cui non si aveva mai dato tanta importanza. Alla fine, vale solo il presente.

Credo che quando si stia per morire rimanga solo una cosa veramente: la consapevolezza di aver saputo vivere il presente oppure di non averlo saputo vivere inseguendo solo il passato o il futuro. Se è vero che dopo c'è un'altra vita per la nostra anima, questa comunque sarà priva di memorie precise di quella precedente; in essa vi sarà solo una sua traccia, un suo debole residuo impreciso. Penso che questa traccia derivi esattamente da quella consapevolezza e darà un'impronta di soddisfazione se avremo saputo vivere il nostro presente oppure di delusione se non avremo saputo farlo.

Quindi, non mi chiedo più quanto può durare una storia, è una domanda inutile e senza importanza. Mi basta sapere che oggi sono ancora viva, che non ho più paura. Se nel presente Daniel, Marta, Fabrizio, Lucio, Valerio e tutti gli altri che amo ci sono, è sufficiente.

Se domani qualcuno di loro non ci sarà più, sarà perché così doveva essere. Ma io sarò sempre viva e proseguirò la mia strada verso qualcosa di nuovo. Nessuno potrà mai più uccidermi; è già successo una volta e sono rinata.

Il resto è solo passione, intensità, vita.